

A BOVES MORÌ LA PIETÀ

Il 19 settembre del 1943 a Boves, in provincia di Cuneo, ci fu il primo scontro a fuoco tra una formazione della Resistenza italiana e un reparto di SS al comando del maggiore Peiper. Costretti a ritirarsi, i nazisti sfogarono la loro rabbia incendiando il paese e trucidando una trentina di persone. Il 19 settembre di vent'anni fa è dunque anche la data del primo, atroce episodio di rappresaglia tedesca sulla popolazione civile italiana. Il servizio del nostro inviato ne rievoca i particolari.



L'eccidio nazista di venti anni fa

Dal nostro inviato

BOVES, 18. I giornali del 20 settembre 1943, così come quelli dei giorni successivi, non recano alcuna notizia della strage di Boves. Le edizioni della «Stampa» e della «Gazzetta del Popolo» danno grande rilievo al discorso pronunciato da Mussolini a Monaco, al bollettino germanico — spudoratamente ottimista — sugli sviluppi della battaglia all'Est e ai guai di un ragazzino torinese tradito dalla sposa. Per Boves neanche una riga. Ne parla invece nella sua trasmissione serale, con accenti di orrore, radio Londra. «Truppe naziste — comunica l'emittente britannica — hanno incendiato ieri l'abitato di Boves, nell'Italia settentrionale, compiendo un orribile massacro di civili. Noi ricostruiamo Boves più bella di prima e l'eroismo verrà giustamente premiato».

Molti italiani apprendono così dell'eccidio. La notizia corre di bocca in bocca, semina paura, ma anche un sentimento di rivolta. I particolari restano per il momento ignoti, nessuno sa ancora di quanta ferocia, odio e vigliaccheria siano capaci le belve di Hitler. Il mattino del 20 Boves è ancora avvolta da nubi di fumo nero, nauseabondo; le strade sono coperte di mucche, chiazze di sangue e segni della strage s'incontrano in ogni dove. I tedeschi hanno incendiato 400 case, praticamente l'intero paese è distrutto. Ogni tanto, un tetto o un muro, minati dalle fiamme, crollano fra bagliori di sentinelle.

In questo scenario apocalittico gli scomparsi si sommano ai morti, i nomi impuniti dell'orrore, annichiliti, quasi increduli di fronte alle dimensioni della sciagura che li ha colpiti. Chi aiuta a ricordare le salme delle vittime, chi cerca disperatamente notizie dei suoi, chi si adopera per salvare qualcosa — un materasso, uno suppellettile, fra le rovine fumanti. Gli uomini del tenente Ignazio Vian, il comandante della formazione di resistenti che ha subito il primo attacco tedesco sulle alture di Boves e lo ha respinto, sono fra le gente a portare aiuto. E la gente è con loro, ha capito, ora tutti sanno che non si può cedere, che non si può trattare col nazismo: che la Resistenza è il prezzo necessario per restare uomini. Ormai la terra di Boves è terra che scotta e scotterà sempre più sotto i piedi tedeschi.

Case incendiate

La vicenda eroica del paese che domenica 29 settembre verrà insignito della medaglia d'oro al valor militare per i suoi meriti partigiani, inizia l'11 settembre del '43, quando gli alpini del 2° Reggimento lasciano a loro volta la caserma di Cuneo già abbandonata dai generali e dai colonnelli in fuga. Parecchi, ufficiali di prima nomina e soldati, sono di Boves, un paese all'imbocco della Val Colla, dieci chilometri dalla città.

Il 13 le «cicogne» tedesche lanciano manifestini in tutta la zona: l'ordine ai soldati della IV Armata italiana, sfasciata dopo il tradimento dei generali, di presentarsi a Cuneo per essere internati. Nessuno si fa caso. Nel pomeriggio, a Rivara, una dozzina d'ufficiali si riuniscono in casa Cappello: si comincia a parlare di resistenza, alcuni hanno partecipato ai corsi anticurriculum organizzati dagli alti comandi per le nostre truppe in Jugoslavia e si sforzano di mettere a profitto, a rovescio, quella esperienza, togliere le divise ai soldati occupati in lavori «civili» di giorno, condurre gli attacchi di notte. Teoria. Ma Ignazio Vian, sottotenente della GAF, un

cattolico veneziano di simpatie monarchiche, è per le cose pratiche. Su, nelle frazioni di Castellier e San Giacomo, sta già organizzando un vero e proprio reparto armato: alpini del 2° guardie di frontiera, fuggiaschi della IV Armata. In totale tre o quattrocento uomini e, attorno, tutta la popolazione galvanizzata, volontari per recuperare armi e munizioni, volontari per i servizi d'approvvigionamento, per stendere cavi telefonici ed elettrici. Una piccola piazzaforte ben munita, anche un cannone in batteria seppure con un solo colpo.

Quello di Vian, con cui collaborano al comando il tenente Ezio Aceto (uno dei pochi ufficiali in servizio effettivo che non hanno scelto la fuga) e il sottotenente Bartolomeo Giuliano (un giovane comunista), non è una formazione partigiana nel senso tradizionale del termine. Ha piuttosto le caratteristiche di un distaccamento dell'esercito regolare — armi pesanti, uffici di comando, persino la cerimonia dell'alzabandiera — e ne applica i criteri tattici: non si prepara a rapidi spostamenti, a puntate decisive d'attacco, a tempestive disimpegni, ma a tenere la posizione occupata sui primi contrafforti della montagna nonostante la immediata vicinanza dei tedeschi. Follia? Errore di calcolo? Troppa ottimistica valutazione delle proprie forze? No. La verità è che molti non si sono ancora arresi all'idea del completo disfacimento dell'esercito: se qualche alto ufficiale degli stati maggiori avesse un ripensamento, se si riuscisse a fermare qualsiasi cosa solo la decima parte degli effettivi della IV Armata, Boves potrebbe diventare una grossa isola di resistenza, gli alleati disporrebbero della base su cui poter contare per il lancio di uomini e materiali.

Il 16 le SS, calzoncini corti e giubbotti mimetici, giungono in forze a Boves. Cominciano la collina intorno all'abitato, distruggono i casetti in muratura delle vigne. Poi la popolazione viene radunata sulla piazza per ascoltare il maggiore Peiper che dice: «Persuadetevi i vostri a presentarsi al nostro comando e a consegnare le armi, o saranno guai». Nient'altro, i nazisti se ne vanno, la gente tira un sospiro di sollievo. Tranquillità di breve durata, purtroppo: fra poco Boves sarà teatro del primo scontro a fuoco tra la Resistenza e i tedeschi.

La mattina del 19 settembre la «Wehrmacht» in avanzata s'imbocca in paese col camion del tenente Aceto che sta portando viveri alla formazione. I due soldati renegano presi e portati al comando di Castellier. Ventimila dopo i nazisti arrivano a Boves. La loro colonna s'interpica sulla strada della Val Colla all'insegna del camion Ammazzauno marinato, il genitore. Domenico Burlando, sorpreso dall'improvviso attacco, ma il primo SS che s'affaccia alla curva del Ponte dei Sergenti, dove è il posto di blocco partigiano, resta secco sulla erba. Gli altri ritornano a Boves. Peiper fa portare davanti il parroco don Giuseppe Bernardi e l'industriale Antonio Vassallo, che svolge funzioni di sindaco, e promette: «Se mi fate riconsegnare i due soldati non succederà niente».

Vassallo e il sacerdote vanno su parlano con Vian e i suoi ufficiali. Don Testa, che regala la chiesa di Castellier, consiglia di trattare i due tedeschi come ostaggi, ma qualcuno ritiene di poter fare affidamento sulla «parola» di un ufficiale tedesco e infine i prigionieri vengono restituiti. Sono le 15.30. La reazione nazista si scatena immediatamente: i carri armati salgono la strada di Val Colla, arrivano al posto di blocco, tentano di superarlo. Niente da fare.

L'unico colpo dell'unico pezzo da 100 millimetri centra in pieno un «Tank» che si mette di traverso sulla strada, ostruendola. Vian non ha stato maggiore, i suoi ordini si gridano a dritta e a manca facendosi imbuto con le mani, porta i suoi uomini al contrattacco con i fucili. Parecchi bovesani sono su a dar man forte; un'intera famiglia, quella dei Vallauri, combatte spalla a spalla.

I tedeschi sono battuti sul campo, ma non rinunciano alla vendetta. I casinalli all'imbocco di Val Colla stanno bruciando, bruciano le frazioni, un gran rogo anche Boves dove pure non si è sparato un solo colpo. E fra le fiamme la carneficina: le SS uccidono tutti gli abitanti di sesso maschile, vecchi o giovani non importa, rimasti in paese. Un'orgia di sangue, nelle case, nelle strade, sulla piazza, mentre una cappa di fumo copre il sole.

Boves non cede

I superstiti di quel giorno non hanno dimenticato, non dimenticheranno mai. Anzi oggi, vent'anni di distanza, i loro ricordi sono lucidi, freddi, come se la strage fosse avvenuta ieri. Lasciamoli raccontare. Giacomo Dalmazzo aveva trent'anni, faceva il carrettiere: «Vidi i tedeschi che entravano nelle case e appiccavano il fuoco. Avevano tante di ben-zina e pistole incendiarie. Come incontravano un uomo di qualunque età, gli sparavano addosso. Cercai di mettermi in salvo col mio cavallo. Appena fuori dell'abitato, un SS mi vide, urlò, poi mi prese di mira col suo mitra. Sentii un gran colpo al viso, caddi bocconi ma non persi i sensi. Dietro di me stava correndo il curato, don Mario Ghibauda, che si chinò per soccorrimi. Il nazista lo rovesciò a terra con un calcio e gli sparò una revolverata in faccia, poi mi prese l'orologio e se ne andò credendomi morto».

Quasi 30 morti, il paese annientato. Ma Boves non mollò, la sua gente non è della stoffa dei generali. E la ferocia dei nazisti ha fatto prendere posizione anche agli incerti, ai paurosi, ai timorosi. Vian si sposta per quindici giorni in Valle Vermentina con una parte della sua formazione; quelli di Boves tornano alle loro case e nascondono i «91» nei fienili. Caduta la possibilità di costituire una «zona militare» antitedesca, comincia la guerriglia. A metà dicembre i partigiani fanno saltare il ponte di Vermentina, bloccando per mesi la linea ferroviaria con la Francia.

Il 31 il secondo martirio di Boves: un'intera divisione tedesca, la 24, gettata nella mischia, quattro giorni di combattimento, anche gli aerei impiegati contro le squadre partigiane. Castellier e San Giacomo messe a ferro e fuoco. 300 case incendiate, 157 caduti tra partigiani e civili, il comandante della formazione «Garibaldi» di Borra San Dalmazzo, il comunista Giovanni Barale, trucidato col fucile Sportaco mentre accorrea ad avvertire i ragazzi di Vian dell'attacco tedesco. Ma Boves non cede. E come se i nazisti si scavarono la fossa con le loro mani: ogni raffica del loro furore è una famiglia partigiana in più.

Alla fine della guerra Boves contava 211 morti e più di 800 case distrutte, un prezzo altissimo pagato alla libertà e all'asservimento di un mondo migliore, più giusto. La medaglia d'oro è solo il riconoscimento formale di questo eccezionale contributo di sangue e di rovine.

Piergiorgio Betti

La vedova di un pastore assassinato

Ritratta per paura le accuse contro i mafiosi

«Sono sola e indifesa, perciò non so nulla» - Il clamoroso episodio durante il processo per la catena di delitti a Tommaso Natale

Dalla nostra redazione

PALERMO, 18. Drammatica udienza alla Corte di Assise di Palermo dove si celebra da due giorni il processo contro 30 mafiosi di Tommaso Natale. La borgata palermitana è stata teatro per alcuni anni di una serie di omicidi, l'ultimo dei quali è appunto al centro del procedimento penale in corso.

La principale teste a carico degli imputati, Anna Galletti, vedova del pastore Pietro Messina ucciso 18 mesi fa da colpi di lupara, ha ritratto per la seconda volta tutte le accuse fra gli sguardi soddisfatti degli imputati. «Non so nulla, non conosco nessuno» — ha detto con voce tremante la donna, rivolta ai giudici.

Sono sola a Tommaso Natale, sola con i miei quattro figli e indifesa. Perciò non so nulla». La paura ha vinto. «Il P.M. ha gridato: «ad una scena come questa avrebbe dovuto assistere la Commissione parlamentare antimafia». Ma ormai, probabilmente è tutto inutile. L'accusa contro i mafiosi è fondata, infatti, quasi esclusivamente sulla circostanza che la vedova aveva reso subito dopo l'assassinio del marito, alla Mobile, e che pochi giorni dopo aveva confermato, aggiungendo molti particolari, al Procuratore della Repubblica».

Questa deposizione, che spezzava un'antica, terribile omertà, ha gettato finalmente un po' di luce sul fosco mondo della malavita organizzata del triangolo Palermo-Tommaso Natale-San Lorenzo e consentito l'incriminazione dei 30 e l'accertamento molto preciso delle linee di azione della mafia locale che erano state già individuate dal Pci in circostanze ma sempre ignorate: annunce, controllo delle acque irrigue, impiego di guardiane negli stabilimenti industriali, nei cantieri edili e nei fondi, controllo dell'abbigliamento e della macellazione clandestina.

La Galletti, tuttavia, trattò improvvisamente ogni cosa qualche mese dopo, davanti al giudice istruttore, certamente per le minacce della mafia.

La sensazione per quanto è accaduto stamane in aula è notevole. Basti dire che, di fronte alla disperata ostinazione della Galletti, la Corte d'Assise non ha neanche ritenuto efficace procedere contro la teste per falsa testimonianza.

g. f. p.

Due denunce per i delitti di Corleone

PALERMO, 18. — Le indagini per il terribile omicidio nella contrada Pirrello, di Corleone, si sono concluse. Per l'uccisione di Francesco Paolo Strega, Biagio Pomilio e Antonio Pirano, sono stati denunciati Calogero Bagarella e Salvatore Provenzano, due latitanti della «gang» di Luciano Liggio, il mafioso amico del dc

Fuggono in due dal carcere di Ragusa

RAGUSA, 18. Due detenuti sono evasati dalla casa di reclusione di Ragusa. Si tratta di Giovanni Giardina, 23 anni, che doveva scontare 4 anni di carcere per furti aggravati, e Giuseppe Gigli, condannato a 5 anni e 8 mesi per furti aggravati e per la partecipazione ad un conflitto a fuoco con carabinieri.

Si sospetta che i due siano fuggiti dal carcere verso le 11 quando sulla città si è abbattuto un furioso temporale. La fuga è stata scoperta all'appello in reclusorio per il pranzo alle 12.30. Un massiccio impiego di forze di polizia si è buttato alla loro ricerca.

Maltempo in Italia

Allagamenti a Roma. Danni in Sardegna



Violenti temporali si stanno abbattendo su tutto il paese, e con particolare violenza sulle regioni centro-sud e le isole. Ieri, a Roma, la città è rimasta bloccata da un furioso rovescio nelle prime ore del pomeriggio. (Nella foto un aspetto della via Tuscolana). I pompieri hanno avuto il loro da fare per rispondere alle chiamate. (Nella foto un aspetto della via Tuscolana). I pompieri hanno avuto il loro da fare per rispondere alle chiamate. (Nella foto un aspetto della via Tuscolana). I pompieri hanno avuto il loro da fare per rispondere alle chiamate.

Arrestati per il bimbo ucciso

Sanno molto e mentono il nonno e Rosa Greco

Il magistrato ha detto: «provvimento provvisorio»



Rosa Greco e nonno Valentino, ammanettati e in mezzo ai carabinieri, escono dagli uffici della Procura della Repubblica, subito dopo l'arresto per falsa testimonianza.

CASSINO, 18. Ancora un colpo di scena nell'inchiesta per la misteriosa morte di Amedeo Marcuccilli, il bimbo di due anni scomparso a Salsomaggiore. Hanno arrestato Rosa Greco e nonno Valentino Capuano. Falsa testimonianza: questa l'accusa in base alla quale il magistrato ha fatto il suo ingresso negli uffici di arresto provvisorio.

Gli arresti sono avvenuti stamane, dopo che la Greco e nonno Valentino erano stati convocati negli uffici della Procura della Repubblica per un nuovo interrogatorio. La donna era accompagnata dal marito. Liberato di Folco, detto il «sordo», e quando è stata fatta entrare nell'ufficio del dott. Alvino sembrava sicura di sé. Aveva indossato un vestito a fiori, quello buono della domenica. Quando è uscita la sua espressione lasciava chiaramente capire che il magistrato le aveva annunciato il drastico provvedimento.

Anche nonno Valentino ha fatto il suo ingresso negli uffici della Procura di Cassino con il solito sorrisetto sulle labbra. Anche lui, quando è uscito, aveva la faccia di chi aveva ricevuto pochi minuti prima, una pessima notizia.

In che modo si inserisce l'arresto dei due personaggi dell'inchiesta di Marcuccilli? I fatti e le risultanze — è bene dirlo subito — non cambiano di una virgola. I due mandati di arresto confermano però, senza ombra di dubbio — che il magistrato insieme agli inquirenti ha raggiunto la certezza che nonno Valentino e Rosa Greco sanno molte cose sulla scomparsa del bimbo che cosa esattamente? Forse nemmeno gli inquirenti lo sanno.

A questo punto giova ricordare quali sono state le conclusioni che il dott. Pirani, capo della Mobile di Frosinone, il capitano dei carabinieri Zappi e il dott. Russo, del commissariato di Sora, hanno tirato da tutti gli accertamenti. Amedeo — hanno detto unanimi gli investigatori — è morto per una disgrazia. Forse è caduto forse è stato colpito con un calcio e ucciso da una bestia, nella stalla, mentre si trovava insieme a nonno Valentino. Niente delitti, quindi, neanche per Rosa Greco e nonno Valentino, la responsabilità di avere occultato il corpo del piccolo.

Gli inquirenti hanno detto, inoltre, che nonno Valentino aff-

fermò il falso quando raccontò di essere rimasto sempre seduto sull'ala, il 19 luglio scorso, quando Amedeo scomparve. L'uomo — sempre secondo gli inquirenti — era invece nella stalla con il nipote. Due testimoni, infatti, hanno giurato che il contadino non era sull'ala. Inoltre, nonno Valentino, tacque agli agenti e ai carabinieri di essere stato anche nella stalla di Rosa Greco.

Per Rosa Greco la situazione è ancora più ingarbugliata. La donna ha chiesto ad una vicina di testimoniare che il giorno della scomparsa di Amedeo era giunta a casa prima delle 12-12.30. Il suo alibi, presentando, un vuoto che non è stato colmato.

In questa girandola di ritrattazioni, di bugie, di mezzesmissioni e di silenzi, è nata la decisione del magistrato di ordinare l'arresto «provvisorio» dei due. Il dott. Alvino ha voluto, in questo modo, avvertire nonno Valentino e Rosa Greco che devono raccontare quanto sanno.

Senza precedenti

A 10 anni dà alla luce due gemelle

VIENNA, 18. Una bimba di dieci anni, Brigitte Kotnik, ha dato alla luce due bambine in una clinica ostetrica di Steyr, nell'Austria superiore. L'episodio si è verificato alla fine dello scorso agosto e rientra in un eccezionale susseguirsi di avvenimenti estranei: basti ricordare i cinque semellati nati in Venezuela gli altri cinque venuti alla luce in USA, i numerosi parti quadrupli e trigemini registrati dalle cronache in ogni parte del mondo. La notizia si è appresa in ritardo perché purtroppo le due bambine della Kotnik sono il frutto di una relazione imposta alla bimba dal patrigno, Josef Haselmayer. Questi è stato condannato a otto anni di carcere.